

Silvia Salvatici (a cura di): CONFINI. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni. Sissco, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005, pp. 245

Il volume (disponibile anche nel formato elettronico alla pagina <http://www.sissco.it/ariadne/loader.php/it/www/sissco/pubblicazioni/Collana/Confini/>) raccoglie gli atti di un convegno organizzato a Bolzano nel settembre 2004 dalla Società italiana per lo studio della storia contemporanea (Sissco) in collaborazione con il Gruppo di ricerca per la storia regionale/Arbeitsgruppe Regionalgeschichte di Bolzano e con la consulenza di un comitato scientifico coordinato da Silvia Salvatici e composto da altri studiosi del settore quali Giorgio Delle Donne, Andrea Di Michele, Marco Meriggi, Marina Cattaruzza, Roberta Medda-Windischer, Sandro Mezzadra, Carlo Romeo. L'iniziativa ha prodotto tredici indagini ben documentate ed interessanti sulle dinamiche che concorrono alla definizione di "confine", non solo in rapporto alle delimitazioni territoriali che separano gli Stati nazionali, ma anche in una dimensione simbolica che sancisce le appartenenze socialmente costruite, come la classe, l'etnia, il genere.

I primi due aspetti con i quali questo volume deve confrontarsi sono ovviamente quello storiografico e metodologico. La curatrice, Silvia Salvatici, introduce l'argomento con un'utile rassegna dei contributi che meglio hanno messo a fuoco i processi di costruzione dei confini a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta nell'ambito del filone multidisciplinare – antropologico, sociologico, storico, politologico – dei cosiddetti *border studies*. Come viene opportunamente sottolineato, questo filone ha conosciuto diverse fasi di sviluppo. La prima, nata sotto l'impulso dell'antropologia – che di fatto lo ha pure inaugurato negli anni Sessanta con importanti lavori pionieristici concepiti a fronte delle trasformazioni politiche e sociali in atto durante il lungo e faticoso processo di decolonizzazione – ha focalizzato la sua attenzione sui confini nei paesi extraeuropei, indagandoli principalmente nella loro dimensione simbolica. La seconda, a partire dagli anni Settanta, ma soprattutto nel decennio successivo, si è soffermata piuttosto sui percorsi di integrazione eu-



ropea, sulla specificità del profilo politico-economico delle *border regions*, sulla cooperazione transfrontaliera (M. Anderson, *Frontier Regions in Western Europe*, London 1982) e non da ultimo sui tratti ambigui che contraddistinguono l'identità delle società nelle aree di frontiera europee (a cura di R. Strassoldo, G. Delli Zotti, *Cooperation and Conflict in Border Areas*, Milano, 1982). La fine della guerra fredda, la nascita di numerosi Stati nazionali nell'Europa dell'Est (ex Jugoslavia, ex Cecoslovacchia), la dissoluzione di quella che figurava fino ad allora come una consolidata separazione tra Oriente e Occidente e, in ultima analisi, l'avanzare spesso invasivo della globalizzazione hanno infine aperto la strada a partire dagli anni Novanta del secolo appena trascorso alla terza generazione di *border studies*, quella che ha cercato di rispondere ad alcuni interrogativi, fino a quel momento inediti, sui meccanismi che presiedono all'affermarsi di nuove frontiere (Joel Migdal, *Boundaries and Belonging. States and Societies in the Struggle to Shape Identities*, Cambridge, 2004) e sul fattore emotivo legato ai tentativi di superarle (Hrg. A. Gestrich, M. Krauss, *Migration und Grenze*, Stuttgart, 1998).

Alla luce di una sedimentazione delle interpretazioni proposte finora, *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni* appare particolarmente interessante innanzitutto per la capacità di sovrapporre e intrecciare vari approcci, ma anche perché ci aiuta a fare il punto sul dibattito internazionale intorno a questo tema, invitandoci ancora una volta a riflettere sul ruolo giocato dalle situazioni di confine nella definizione dei rapporti umani, e viceversa.

In tal senso, e vorremmo qui ribadirlo, l'intreccio tra storia ed antropologia si rivela quanto mai efficace per lo studio dei confini. Ce lo insegnano ad esempio John Cole ed Eric Wolf (*The Hidden Frontier: Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, ed. or. ingl. 1974, ed. ted. 1995, ed. it. 1993) anch'essi citati più volte nel volume per aver osservato i confini in una prospettiva storica che partiva dal riconoscimento delle delimitazioni territoriali e/o simboliche nella costruzione delle nazioni. Oggi l'analisi storiografica sui confini sembra prendere in considerazione un lasso di tempo sempre maggiore che investe il problema dei confini tra comunità e Stati nazionali nell'Europa dei secoli XIX–XX in un'ottica comparata, dove ormai si stanno facendo strada gli studi che testimoniano questa nuova tendenza a privilegiare nell'indagine dei confini e dell'identità di frontiera la dimensione relazionale.

I dodici *case studies* di cui si compone il volume coprono l'area europea ed extra-europea e sono suddivisi in tre sezioni.

La prima sezione (*Costruzioni*) affronta i percorsi storici delle frontiere che separano gli Stati europei. Questi vengono rintracciati da Edith Saurer (Università di Vienna, pp. 23–36) nell'esperienza dello stato multinazionale della monarchia asburgica, che viene qui indagata attraverso le tappe dell'unità doganale realizzata tra Sette e Ottocento, primo passo verso la creazione di uno Stato territoriale. L'autrice dimostra come le frontiere doganali oppure quelle dei dazi di consumo interne allo stato

austriaco fossero prima che una questione politica il risultato di relazioni di potere fra i vari gruppi (Stato, ceti, comuni, Chiesa) oltre che un elemento costituente lo spazio e l'economia. La creazione di un'unità doganale omogenea, avvenuta nel 1835, segnò sì una tappa fondamentale verso la creazione di uno Stato territoriale asburgico, ma le reazioni di fronte a tale cambiamento non furono sempre positive, come testimonia la caduta nel 1775 delle frontiere doganali fra paesi boemi e austriaci, che incontrò grosse resistenze da parte di alcune regioni che temevano la concorrenza di altre. Non solo nel caso dell'Impero asburgico, attraverso le modalità di controllo sull'attraversamento dei confini esercitate dal potere centrale le frontiere ben presto si trasformarono in un efficace strumento in grado di interiorizzare nei sudditi l'esistenza di una definizione amministrativa statale dello spazio. Nel caso dell'Italia preunitaria, ad esempio, affrontata nell'intervento di Marco Meriggi (Università di Napoli "Federico II", pp. 37–53) esse costituirono addirittura una cartina tornasole dell'efficienza disciplinare dello Stato amministrativo moderno. Come ricorda l'autore di questo saggio, nel Regno delle Due Sicilie la richiesta di un passaporto equivaleva a farsi identificare da un ufficio statale e costringeva il richiedente a frequenti contatti con le istituzioni.

Formalizzare l'appartenenza può anche testimoniare la capacità del confine di produrre inclusione e, di conseguenza, esclusione da una determinata realtà. Le dinamiche del meccanismo innescato dalla divisione/condivisione/comunicazione tra un Noi e un Altro sono affrontate da Rolf Petri (Università di Venezia, pp. 79–99), il quale mette in luce il carattere intrinsecamente ambiguo di ogni confine, dal momento che le delimitazioni non sono prodotte soltanto da ciò che circoscrivono ma anche da ciò che intendono escludere: "Ogni confine può divenire segno del Noi solo nella misura in cui diventa segno, anche dell'Altro" (p. 80). Numerosi esempi dell'inclusione inevitabile del soggetto che si intende escludere ci arrivano dalle aree di frontiera mistilingui, come nel caso del nazionalismo tedesco alla frontiera orientale della Germania, che necessitava della presenza polacca per costruire intorno a sé una cornice, meccanismo che se ci riflettiamo un po' sopra ricalca anche quello della costruzione di una consapevolezza identitaria italiana al confine orientale d'Italia, costruita intorno all'esclusione dell'elemento slavo (sloveno e croato), per molti versi tutt'ora in corso. È proprio questa sorta di ambiguità a produrre nel caso dei confini nazionali una continua domanda di legittimazione anche dopo il loro riconoscimento giuridico. Già nella seconda metà del Settecento il problema della legittimazione dei confini circolava in varie versioni attraverso la "teoria delle due popolazioni" in alcune aree europee come Francia, Polonia e Romania. Il principio di precedenza territoriale, successivamente trasformato in un istituto del diritto internazionale moderno sotto il nome di autodeterminazione dei popoli, è stato ampiamente usato dalle nazioni, accanto al principio del primato culturale e civile, come principale discorso per conferire legittimità alla conquista territoriale e all'omologazione culturale del

territorio compreso entro i nuovi confini allargati. Tale fu ad esempio la giustificazione addotta sia per l'incorporazione della Slavia Veneta nell'Italia liberale (1866) che nel caso della Posnania, dove l'efficienza e il livello di elevazione culturale (*Bildung*) furono usati per legittimare, nobilitandola, la presenza rispettivamente degli Italiani e dei Tedeschi in un Est europeo considerato, altrimenti (ma ovviamente a torto), arretrato.

L'effetto prodotto, da una parte, dalla tensione di spinte opposte tra processi di legittimazione e rafforzamento dei confini e, dall'altra, dai meccanismi che viceversa mirano alla loro rimozione, chiude la prima sezione del volume con un intervento di Timothy Snyder (Università di Yale, pp. 55–78) sulla revisione della frontiera orientale europea tra le due guerre, per la quale entrarono in conflitto il regime di Stalin e i nazionalismi che non si riconoscevano nell'Unione Sovietica. Spostando l'attenzione sulle strategie messe in atto dal movimento anticomunista Promethean e dalla controparte sovietica, Snyder dimostra come la costruzione dei confini possa incidere sulla definizione dei sistemi di relazioni internazionali.

La seconda sezione del libro (*Attraversamenti*) ci propone di riflettere sull'esperienza dell'attraversamento di uno o più confini.

Attraverso l'analisi dei canti popolari di emigrazione in auge in Italia tra Otto e Novecento, Emilio Franzina (Università di Verona, pp. 115–152) mette bene in luce come passare i confini e oltrepassare le frontiere sia un gesto destinato a caricarsi di molteplici significati.

L'originalità degli studi di Sandro Mezzadra (Università di Bologna, pp. 103–113) e di Ruba Salih (Università di Bologna, pp. 153–166) sta nell'aver collocato questo fenomeno su un asse prospettico di lungo periodo, che porta alla luce la nuova natura assunta dai confini nel nostro tempo, con particolare riferimento ai movimenti migratori e al rapporto che essi intrattengono con le trasformazioni del concetto di cittadinanza. L'attenzione finisce in questo modo per polarizzarsi principalmente sui fenomeni della globalizzazione e delle migrazioni globali caratterizzate non certo dalla scomparsa dei confini quanto piuttosto dalla crisi della definizione classica di confine che fondava il suo presupposto concettuale sul carattere unitario del territorio statale (G. Jellinek, F. Ratzel). L'organizzazione transnazionale dei flussi migratori contemporanei, ovvero le reti dei legami culturali, politici ed economici che attraversano una molteplicità di territori nazionali, è in grado infatti di legare spazi distanti e allo stesso tempo di creare forme di identificazione multipla. Questa dimensione esistenziale vissuta "attraverso" i confini, fa sì che la categoria dei cosiddetti "cittadini extraterritoriali", ma anche gli stessi Stati-nazione a loro volta sottoposti ad un processo di deterritorializzazione, estendano le loro frontiere oltre lo spazio geografico-territoriale in modo da permettere ai soggetti che compongono la nazione di vivere ovunque nel mondo senza per questo dover rinunciare ad essere parte integrante dello Stato d'origine.

Quanto richiamato fin qui porta i due autori a constatare che i cambiamenti apportati alla concezione tradizionale di cittadinanza (vincolo di appartenenza ad uno Stato richiesto e documentato per il godimento di diritti e l'assoggettamento a particolari oneri) ha finito con il promuovere numerose strategie di "cittadinanza flessibile": tanto da parte degli Stati di origine che dimostrano una crescente dipendenza economica dai migranti (concessione facile della doppia cittadinanza, creazione di istituzioni con il compito di rafforzare i legami tra seconde e terze generazioni e il paese di origine); quanto da parte degli Stati di destinazione che usano la concessione della cittadinanza come uno strumento di accumulazione flessibile. Queste considerazioni ci portano a puntare la lente sull'ambivalenza del paradigma di transnazionalismo nel fenomeno della femminilizzazione della migrazione (Ruba Salih): le "domestiche della globalizzazione" (argomento trattato proficuamente in ambito sloveno anche da Marta Verginella) contribuiscono in modo fondamentale non solo alla sopravvivenza delle loro famiglie ma, in taluni casi, a quella delle economie nazionali nei loro paesi d'origine.

La terza ed ultima sezione del libro, intitolata *Rappresentazioni* è forse quella più accattivante e che dovrebbe far riflettere soprattutto quanti si avvicinano alla lettura di questo volume nella veste di studiosi di una regione di confine, come ad esempio quello italo-sloveno. Nel contributo che porta il titolo di *La costruzione dei confini in antropologia. Pratiche e rappresentazioni* (pp. 177–186), l'antropologo Ugo Fabietti (Università di Milano, "Bicocca") elabora un ragionamento sugli usi referenziali e metaforici del termine "confine" e sui principali risultati raggiunti dall'antropologia nello studio dei confini in relazione all'identità etnica, a partire dal fondamentale impulso fornito da Fredrik Barth (*Ethnic Groups and Boundaries*, 1969) e dal suo "paradigma etnico". Mettendo in discussione la concezione classica del gruppo etnico, di tipo sostanzialista, che veniva definito in base a caratteristiche oggettive riconducibili a fattori "razziali", linguistici e culturali, Barth ha infatti rappresentato i confini non come qualcosa di oggettivamente dato, ma piuttosto di strategicamente prodotto attraverso pratiche sociali e simboliche: "Sebbene le categorie etniche chiamino in causa delle differenze culturali (oltre a fattori quali l'origine, la discendenza, il territorio, la lingua etc.), le caratteristiche prese in considerazione da coloro che si auto-definiscono 'eticamente' non sono mai 'tutte' le differenze 'oggettive' che li contraddistinguono rispetto ad altri, ma solo quelle soggettivamente contestualmente ritenute 'utili' per stabilire un confine" (p. 182). Proprio in virtù del dinamismo attribuito da Barth al gruppo etnico, si giustifica – secondo Fabietti – l'apparente paradosso di cui è portatore il mondo globalizzato, cioè che più si globalizza e più si suscita forme di opposizione ed innalzamento di confini, rivendicazione di territori, proclamazione della propria diversità. La definizione di un soggetto collettivo attraverso l'identificazione del limite che lo separa dall'esterno, si avvale quindi di simboli e metafore e di una circolazione internazionale di immagini attraverso la quale vengono forgiati i caratteri specifici delle nazioni (Banti, Università di Pisa, pp. 199–218).

In conclusione due sono a nostro avviso i messaggi di fondo che si ricavano da questa lettura: il primo, di natura metodologica, ovvero quanto possa essere proficuo accostarsi allo studio di una regione di confine nella prospettiva dei suoi attori sociali e della loro mentalità; il secondo, più prettamente interpretativo, riguarda la presa di coscienza del carattere osmotico che contraddistingue qualsiasi situazione liminale. In ultima analisi, l'assunzione di questa prospettiva non può che accompagnarsi all'auspicio che anche nel caso del territorio a cavallo tra Italia e Slovenia in futuro possano trovare maggior spazio le interpretazioni ancorate alla categoria di frontiera, intesa come uno spazio di transizione in cui forze e soggetti diversi entrano in relazione, si scontrano e si incontrano modificando la propria identità, piuttosto che a quella di confine, intesa come una linea di protezione di spazi politici, sociali e simbolici consolidati (Massimo Quaini, pp. 187–198; Rada Iveković, pp. 219–232).

Monica Rebeschini